Con la pace di 20 anni fa il popolo coreano conquistava il successo sulla guerra imperialista

L'appuntamento di Pan Mun Jon

Alle 10 del mattino del 27 luglio 1953 i generali Nam Il e Harrison firmavano l'accordo d'armistizio Un milione di morti ed un intero Paese distrutto furono il terribile risultato dell'aggressione americana condotta in nome dell'anti-comunismo Il folle disegno atomico di Mac Arthur

Gli uomini del genio nord-coreano avevano lavorato tutta la notte. La mattina del 27 luglio sulla risaia, ormai incolta da tre anni, a Pan Mun Jon, il generale Harrison arrivando trovò una costruzione e perse così l'ultima scommessa. Era convinto che la firma dell'accordo armistiziale si sarebbe svolta in una tenda. Tolti i paletti, il ricordo della storica cerimonia si sarebbe dissolto fra le righe dei resoconti giornalistici. E la prima guerra che gli Stati Uniti non erano riusciti a vincere non avrebbe lasciato fastidiosi monumenti a rievocarne la conclusione. La *jeep* dell'alto ufficiale si fermò invece di fronte ad un vero e proprio padiglione, con tanto di vetri alle finestre e di lamiere sul tetto per renderlo impermeabile all'insistente pioggia del monsone d'estate. Harrison, entrato dentro, trovò il generale Nam Il già seduto al suo tavolo, e si sedette a sua volta. Lo sguardo dei due uomini non s'incrociò neppure una volta. Le numerose firme, ognuna tracciata con una stilografica diversa, richiesero tre minuti. Poi ognuno se ne andò per la sua strada. Il negoziatore nord-coreano a Pyongyang, il comandante americano a Seul. Dodici ore dopo, alle 10 di sera, i trombettieri suonarono il cessate-il-fuoco lungo tutta la linea del fronte. Quella notte, per la prima volta dopo tre anni, un mese e due giorni, non un colpo di cannone, non uno sparo di fucile, non una bomba aerea o un obice navale esplosero sul suolo coreano.

Ordine n. 29

La guerra era iniziata alle 5 del mattino del 25 giugno '50, lungo il 38. parallelo dove, con qualche variazione (circa quattromila chilometri quadrati occupati dagli americani sulla costa orientale, poco meno di tremila e cinquecento liberati dai nord-coreani nel settore occidentale del fronte), sarebbe poi finita. Una copia dell'ordine d'attacco fu trovata fra le macerie degli archivi militari a Seul, insieme con altri documenti che non erano bruciati. Portava il numero 29. I precedenti ventotto riguardavano operazioni offensive limitate compiute tra il febbraio e l'ottobre del 1949. A tre di queste aveva partecipato un'intera divisione, nel tentativo di occupare posizioni strategiche a nord del parallelo che alla conferenza di Potsdam era stato proposto dal contrammiraglio Matthias Gardner come linea di demarcazione provvisoria e che come tale era stato accettato da Stalin, per dividere le zone in cui sovietici e americani avrebbero dato il colpo finale all'occupazione giapponese della penisola.

La «marcia sul nord» era stata preannunciata più volte alla fine degli anni 40; lo slogan era stato coniato da Syngman Rhee, che in gioventù aveva partecipato ai moti anti-giapponesi, che poi aveva vissuto per oltre due decenni negli Stati Uniti. da dove era rientrato a Seul per assumere la carica, offertagli da Mac Arthur, di presidente di un'amministrazione il cui scopo dichiarato era quello di combattere il comunismo con le armi della repressione e dell'aggressione. Poche cifre tracciano il quadro dei metodi del giovane patriota trasformatosi in sanguinario tiranno: duecentocinquantamila persone uccise ed oltre seicentomila imprigionate fino al giugno del '50 (lo rivelò Kim Huo Suk che era stato ministro degli interni di Seul) e 1.836 violazioni armate del 38. parallelo nel solo 1949. Questo modello di democrazia trovava i suoi puntelli in alcune migliaia di consiglieri militari americani, in un esercito il cui corpo ufficiali era costituito da ex collaborazionisti giapponesi e nell'eliminazione delle forze che, prima dell'arrivo dell'esercito statunitense, nell'agosto del '45, erano insorte contro l'occupazione giapponese, dopo avervi resistito per oltre un quarantennio

Il 25 giugno del 1950 Syngman Rhee aveva un esercito di 143 000 uomini, diretti sul campo da cinquecento ufficiali americani, ed equipaggiati con materiale bellico il cui flusso, nel solo 1949, era ammontato al valore di 190 milioni di dollari Dall'altra parte, l'esercito di cui quella sera stessa Kim Il Sung assunse il comando supremo, era costituito da 135 000 uomini Gli ufficiali che lo guidavano avevano tutti partecipato alla guerriglia anti giapponese, che aveva liberato Pyongyang prima dell'arrivo delle forze sovietiche, i soldati che lo componevano erano contadini a cui la riforma agraria della Repubblica popolare democratica, fondata nel settembre del '48, aveva dato le terre che fino ad allora erano appartenute all'oligarchia coreana o ai grossi proprietari giapponesi.

La penetrazione più profonda che quel giorno il più numeroso esercito sudista riuscì a compiere fu di due chilometri circa, nella zona di Kaesong, fra Seul e Pyongyang. Pochi mesi prima, il 21 ottobre del '49, Rhee aveva promesso: «Ci basteranno tre giorni per occupare Pyongyang». Compito che, secondo la valutazione dei comandi americani, avrebbe potuto essere assolto da un «effettivo militare di centomila uomini ben armati». Ce ne erano 143.000 Che l'attacco fosse imminente era risultato chiaro, all'inizio del mese, da alcune frasi pronunciate da John Foster Dulles che, benché repubblicano, si stava già affermando come una delle maggiori personalità dell'amministrazione Truman. Dulles, ispezionando il 18 giugno — una settimana prima dell'attacco — il 38 parallelo disse che «gli Stati Uniti sono pronti ad accordare l'aiuto materiale e morale alla Corea del Sud nella lotta al comunismo»; il giorno dopo, parlando di fronte ai deputati che Rhee aveva fatto eleggere al suo parlamento, chiarì ulteriormente la minaccia. «I comunisti perderanno la loro dominazione sulla Corea del Nord». I piani erano pronti da tempo e non scartavano nessuna eventualità.

Dietro l'ONU

Così lo stesso 25 giugno, quando ancora si combatteva nei pressi del 38 parallelo, gli Stati Uniti imponevano una risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'ONU — ai cui lavori non partecipava il rappresentante sovietico in segno di protesta per il mancato riconoscimento dei diritti della Cina popolare nel consesso internazionale — in cui si chiedeva il «ritiro delle forze di aggressione nord-coreane». Due giorni dopo, mentre l'armata sudista ripiegava in disordine di fronte alla controffensiva dell'esercito contadino di Pyongyang, Truman ordinava l'intervento delle forze aeree e navali statunitensi nel conflitto e, il 30 giugno, l'invio di truppe combattenti terrestri.

Nelle settimane successive — mentre l'aviazione e la marina americana cominciavano quell'opera di distruzione sistematica della Corea che avebbe dato un bilancio complessivo di un milione di morti — venne avviata l'organizzazione di una delle maggiori menzogne della storia — superata in seguito solo da quella costruita sul Vietnam — per coprire una guerra d'aggressione che si proponeva di cancellare un'entità statale ed una società. L'ONU venne usata dagli Stati Uniti per nascondere, dietro la sua bandiera azzurra, l'*escalation* militare e per lanciare anatemi e scomuniche

La mobilitazione di eserciti mercenari occidentali servì a tracciare l'immagine di «una invasione comunista sconfitta». Il continuo ripetersi di profferte di compromesso cercava di mascherare la minaccia del bombardamento atomico contro la Cina ed il sogno di una vittoria che — come appunto aveva detto Dulles — avrebbe cancellato «la dominazione comunista sulla Corea del Nord» ristretto i confini dell'area socialista e minacciato la stessa Cina, dove da meno di un anno aveva vinto la rivoluzione socialista. L'utilizzazione dell'ONU in forme e modi che ne avevano violato la stessa Carta costitutiva e l'impiego di ogni meccanismo di guerra calda e fredda contro il settore che allora era il più debole dell'area socialista, ai confini dell'estremo oriente sovietico, non fu però sufficiente a piegare la resistenza coreana, spalleggiata — dal novembre del '50 — da volontari cinesi.

Non si sono contate le intimazioni di resa che il generale Mac Arthur, comandante delle forze americane, ha inviato al comando nord coreano, dopo che con un massiccio sbarco a Inchon (il 15 settembre) il governo di Washington salvò dalla disfatta i resti dell'esercito di Rhee (il quale era fuggito in Giappone) che, protetti dai *marines*, erano costretti nella sacca di Pusan, nell'estremo sud della penisola. Intimazioni che l'anziano proconsole statunitense faceva accompagnare da proclami che si concludevano con la medesima frase «Avanti verso la vittoria finale» L'ultima volta che la usò, per ordinare un'offensiva generalizzata, fu il 24 novembre. Due giorni dopo, Kim Il Sung comandante dell'esercito popolare coreano e Peng Te Huai, comandante dei volontari cinesi, disponevano l'avvio di una offensiva che si sarebbe fermata solo il 15 febbraio del 1951 a sud di Seul. Fu in quel momento che Mac Arthur — il quale accarezzava l'idea di sostituire Truman alla Casa Bianca l'anno successivo e di andarvi sullo slancio di «una vittoria esemplare contro il comunismo» — decise l'impiego dell'arma atomica. La linea del fronte stava tornando lungo il 38. parallelo, dove era iniziata la fallita «marcia sul nord» e l'equilibrio delle forze avrebbe potuto ormai essere modificato solo dal crimine della super-bomba. Quando i bombardieri erano già in volo, per attaccare la Cina, provocare la reazione dell'URSS e scatenare così un conflitto generalizzato in tutto il mondo. Mac Arthur fu destituito. L'ordine del rientro alle basi venne trasmesso da Washington ai piloti pochi minuti prima che il fungo di Hiroshima si ripetesse sulle città cinesi

La Corea del Nord è oggi un Paese industrializzato e dall'agricoltura moderna. La fabbrica di locomotive elettriche Kim Djong Thai è un esempio dello sforzo tecnico e dei successi raggiunti.

La trattativa

La coscienza che la vittoria fosse irrealizzabile stava ormai prevalendo, a Washington, sui fautori di uno scontro, costi quello che costi, combattuto a bombe atomiche. Il dialogo, basato sul riconoscimento espresso dal segretario di Stato Dean Acheson della possibilità di concludere la guerra lungo il 38. parallelo, ed accettato esplicitamente su questa stessa base dal delegato sovietico all'ONU, Jacob Malik, fu così avviato il 10 luglio L'appuntamento era fissato nella città di Kaesong ed i due negoziatori che vi si presentarono contribuirono a confermare la vera immagine della guerra: da una parte il vice ammiraglio americano Joy parlava, con la sua lingua, la sua nazionalità ed il suo grado, a nome di un governo, quello di Seul, che Washington aveva cercato di far passare come «aggredito», ma che non aveva avuto diritto di mandare alcun suo rappresentante alla trattativa per far cessare l'«aggressione» Dall'altra parte il generale Nam Il rappresentava in tutto e per tutto il suo governo, quello di Pyongyang. I volontari cinesi — che secondo Washington avevano sostituito la resistenza coreana — non parteciparono alla trattativa, che restava una questione riguardante la RPDC e gli americani, dietro la bandiera dell'ONU.

Il negoziato ebbe un inizio lento e fu contrastato più volte dagli Stati Uniti, anche fuori della tenda in cui si svolgevano le conversazioni. Il primo sabotaggio fu tentato la notte del 23 agosto quando un aereo americano sganciò bombe esplosive ed al *napalm* contro la sede della delegazione nord-coreana, cercando di uccidere Nam Il ed i suoi collaboratori. Il senso di questi ordigni fu subito chiarito. L'ammiraglio Joy, a differenza di quanto affermato da Acheson, disse subito che non intendeva accettare la linea del fronte come linea di cessate-il-fuoco e pose la condizione che le forze cino-coreane si ritirassero di cinquanta chilometri a nord, abbandonando posizioni strategiche di importanza capitale. Contemporaneamente il generale Ridgeway — il sostituto di Mac Arthur — controllava con attenzione la lettura che Rhee pronunciava ad alta voce delle veline che gli giungevano da oltre Pacifico. Il vecchio dittatore si affannava a ripetere — e del resto lo fece fino a quando non fu deposto, nell'aprile del '60 — che non avrebbe mai rinunciato a riunificare la Corea con la guerra.

Del resto sono chiare le parole del giornalista australiano Wilfred Burchett, testimone per tutta la durata del negoziato, due anni e venti giorni, di quanto accadde Ciò che seguì all'avvio della discussione sulla linea di demarcazione, il 27 luglio, — ha scritto — «fu una delle più grosse burle della storia, di quelle che costano decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di feriti, da ambo le parti». Nonostante che gli americani avessero infine accettato il principio di fissare la linea di demarcazione sulla linea del fronte, il 23 ottobre (il 10 ottobre la conferenza si era trasferita a Pan Mun Jon, dieci chilometri a sud di Kaesong), nei ventun mesi che seguirono, con successive offensive Ridgeway e Clark (che lo sostituì il 7 maggio del '52) cercarono di sfondare le linee coreane, senza riuscire però a modificare il fronte di un centimetro, pur rendendolo completamente terra bruciata.

Terra bruciata venne resa anche la Corea del Nord, sottoposta a martellanti bombardamenti americani che attaccarono tutto, città, villaggi, lo stesso sistema delle dighe agricole. Il tempo venne guadagnato, in questi ventun mesi, prima da Joy e successivamente da Harrison (dal 22 maggio '52) che bloccarono il negoziato sulla questione del «rimpatrio volontario» dei prigionieri. Il che equivaleva a renderne lo scambio un'operazione affidata al puro arbitrio delle parti, soprattutto degli americani che cercavano di accreditare la tesi di una fuga massiccia dal nord, sostenendo che oltre la metà dei prigionieri non intendeva essere rimpatriata nella RPD ed in Cina.

Questa tesi fu smentita in modo drammatico, il 7 maggio del '52, dai prigionieri che si ribellarono nel campo dell'isola di Kojè. La rivolta, stroncata nel sangue, mostrò al mondo la pretestuosità della tesi americana, ma non ne modificò l'atteggiamento a Pan Mun Jon. L'obiettivo che il generale Harrison e prima di lui Joy celavano dietro la richiesta del «rimpatrio volontario» era un altro: restava quello della modifica della linea del fronte e di conquiste territoriali che avrebbero potuto giustificare un canto di vittoria. Impossibilitato a raggiungerlo con la trattativa, Clark si proponeva di ottenerlo con la forza militare Per questo aveva bisogno di tempo; ma aveva bisogno anche di una forza propulsiva che il suo esercito aveva ormai perso Non ebbe altra ragione il prolungamento di un negoziato che si concluse praticamente sulla base delle proposte che Nam Il aveva fatto due anni prima del 27 luglio del 1953 Erano stati altri due anni di morti, di feriti, di massicce distruzioni.

L'aviazione americana aveva raso al suolo la Corea con bombardamenti martellanti e continui che non avevano risparmiato nulla. Ma legno, vetri e lamiera raggiunsero lo stesso Pan Mun Jon per l'ultima sorpresa ad un nemico che non si rassegnava a lasciare ai coreani un indubbio successo. Il padiglione della pace ne fu una prima conferma. La seconda venne l'8 agosto, quando gli Stati Uniti ed il regime di Rhee firmarono un patto di mutua assistenza che sanciva, in violazione aperta dell'articolo 5 dell'accordo armistiziale, la presenza illimitata di forze statunitensi a sud del 38 parallelo, chiudendo per un ventennio la prospettiva della riunificazione pacifica Questo patto non sarebbe stato davvero necessario se il popolo coreano, ed insieme con lui il campo socialista e le forze di progresso di tutto il mondo non avesse visto sancita a Pan Mun Jon una vittoria conquistata con coraggio ed eroismo. Una vittoria, inoltre, che aveva fermato la strategia imperialista di attacco, condotta con guerra fredda e calda, contro i Paesi che avevano imboccato la strada del socialismo.

Renzo Foa

Un solo paese un solo popolo

Il presidente Kim Il Sung

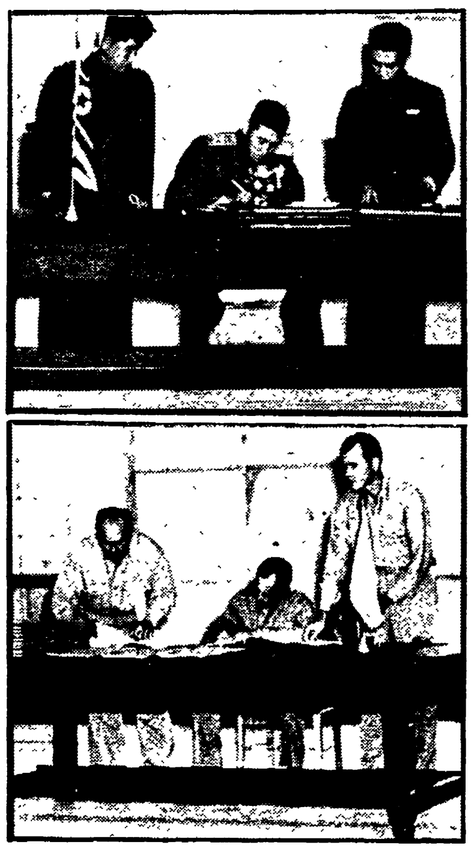
LA REPUBBLICA POPOLARE DEMOCRATICA DI COREA è oggi un Paese industrializzato e con un'agricoltura moderna che amministra, nella penisola coreana, a nord del 38° parallelo, 120.538 chilometri quadrati con circa 14 milioni di abitanti. Fondata l'8 settembre del 1948 e presieduta da Kim Il Sung, la RPDC (che ha per capitale Pyongyang) ha una sviluppata industria estrattiva, siderurgica, meccanica, chimica, tessile e della pesca, ed un'agricoltura (solo il 16 per cento del Paese è coltivabile) che produce più del fabbisogno della popolazione. Principale forza politica è il Partito dei lavoratori di Corea, diretto da Kim Il Sung. L'Assemblea nazionale è composta di 383 membri eletti a suffragio universale. La RPDC possiede un moderno sistema di assistenza e di organizzazione sociale

LA PARTE MERIDIONALE DELLA PENISOLA è amministrata dalla Repubblica di Corea, fondata dagli americani il 15 agosto del 1948. Attuale capo dello Stato, Park Chung Hee, è un ex collaborazionista con i giapponesi che governa con metodi dittatoriali e sanguinari. Costretto ad una parvenza di legalità dagli americani, che mantengono nella Corea del sud quarantamila soldati e tecnici militari, non concede ai partiti d'opposizione (fra cui il Nuovo partito democratico) che pochi seggi all'Assemblea nazionale. La sua capitale è Seul. La superficie è di 98.479 kmq., la popolazione è di trenta milioni di abitanti.

Urgente ed opportuno il riconoscimento del governo di Pyongyang

L'Italia non può più ignorare la realtà della Corea del Nord

Le iniziative del PCI per giungere allo stabilimento di rapporti diplomatici - Un documento dell'Associazione Italia-Corea - Già diversi Paesi della NATO hanno proceduto allo scambio di ambasciatori



Le due firme dell'armistizio

In queste due vecchie foto è impressa l'immagine storica della firma dell'armistizio, il 27 luglio del 1953. Entrati nel padiglione di Pan Mun Jon, il negoziatore coreano Nam Il (in alto) e il generale americano Harrison (in basso) appongono la loro firma sui documenti del cessate-il-fuoco.

L'esigenza che il governo italiano proceda al riconoscimento diplomatico della Repubblica popolare democratica di Corea è stata posta più volte, fin da quando nel nostro Paese si sviluppò un forte movimento popolare di solidarietà con la resistenza che da '50 al '53 venne opposta alla guerra americana. Questa esigenza, sottolineata anche attraverso diverse iniziative parlamentari, è stata ribadita recentemente, il mese scorso, da un'interrogazione rivolta dal gruppo comunista al ministero degli esteri, dopo la visita privata in Italia del primo ministro del regime di Seul, Kim Jong Pil, venuto a Roma a cercare appoggi politici ed economici.

Nell'interrogazione, firmata dall'on. Segre, si chiedeva l'avvio di negoziati per giungere allo stabilimento di rapporti diplomatici con Pyongyang e si chiedeva anche che l'opinione pubblica venisse informata degli impegni assunti dal governo italiano con Seul. L'opportunità di avviare tali rapporti è determinata innanzitutto da un motivo di giustizia e di riconoscimento dell'importante realtà politica ed economica che oggi la RPDC esprime; ed in secondo luogo dal fatto che in questo modo si potrebbe dare un contributo italiano alla soluzione dei gravi problemi che travagliano ancora, la penisola coreana.

Circa l'atteggiamento del governo italiano, l'Associazione per i rapporti culturali con la RPDC — in un documento diffuso in occasione del ventesimo anniversario dell'armistizio di Pan Mun Jon — ha sottolineato l'esigenza di iniziative internazionali, in primo luogo all'ONU, che aiutino la distensione in quella zona. «Tra i termini dell'accordo armistiziale — sta scritto nel documento — rivestiva particolare importanza l'impegno ad avviare entro tre mesi trattative per risolvere il problema della riunificazione. A vent'anni di distanza, la situazione coreana resta caratterizzata non solo dalla divisione del Paese, ma dalla sopravvivenza della Commissione dell'ONU detta "per la ricostruzione e la riunificazione della Corea", a sostanziale copertura dell'ingerenza politica, militare ed economica degli Stati Uniti nella Corea del Sud».

Il documento sottolinea poi come la volontà di pace e di unità manifestata dal popolo coreano abbia portato «negli ultimi anni a fatti concreti di avvicinamento che vanno valutati al di là dei lenti progressi del negoziato fra Nord e Sud» e come la «dichiarazione congiunta del 4 luglio 1972, attuata in base ai principii enunciati in precedenza dal governo della RPDC rappresenti un franco successo delle forze che si sono battute per una soluzione democratica e pacifica del problema coreano».

Ricordate le ultime proposte avanzate da Pyongyang e Seul, il documento così prosegue: «In questo quadro di prospettive, ma anche di legittime preoccupazioni, l'Associazione per i rapporti con la RPDC prospetta alle forze politiche e all'opinione pubblica democratica la necessità di iniziative volte ad aiutare il processo di riunificazione democratica e indipendente del popolo coreano tramite il superamento dei principali ostacoli di natura internazionale che si sono frapposti, vale a dire la presenza di truppe straniere nel Sud e la permanenza della Commissione dell'ONU che è svuotata degli scopi per cui fu costituita».

«Nella presente situazione — conclude il documento — e nella prospettiva della prossima riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'Associazione rinnova al governo italiano l'invito ad assumere in piena indipendenza di giudizio un atteggiamento che contribuisca in modo sostanziale ed aperto a rimuovere questi ostacoli e chiede che l'Italia stabilisca normali rapporti diplomatici con la RPD di Corea riconoscendo, anche formalmente, una realtà che si pone ogni giorno di più di fronte al consesso della comunità internazionale».

Bisogna ricordare che di recente la Repubblica popolare democratica di Corea è entrata a far parte di alcuni organismi dell'ONU e dell'Unione interparlamentare mondiale. Inoltre ha avviato relazioni diplomatiche con numerosi Paesi europei, tra cui Danimarca, Norvegia ed Islanda che sono membri della NATO.

Gli ostacoli che Seul e Washington frappongono alla prospettiva della riunificazione

Il lento cammino della distensione

Solo diciott'anni dopo la conclusione della guerra, nell'estate del 1971, e dopo ricorrenti minacce di una riapertura del conflitto, per la prima volta si concretizzò la possibilità di un dialogo fra Pyongyang e Seul Nel settembre di due anni fa fu posto un cavo telefonico fra le due capitali e furono avviati negoziati fra i due organismi di Croce Rossa per risolvere «il problema delle famiglie separate». Il negoziato andò avanti lentamente, dati i limiti in cui era costretto. Infatti il 4 luglio del 1972, solo dopo una serie di colloqui a latere e riservati, ad alto livello, i rappresentanti dei due Stati coreani firmarono un comunicato congiunto in cui sancivano l'impegno comune a lavorare per la riunificazione pacifica del Paese e per l'unità nazionale, senza interferenze straniere.

La dichiarazione congiunta costituì una tappa importante nella distensione coreana. Tuttavia, ad un anno dalla sua divulgazione, le autorità di Seul mostrano di voler lasciare sulla carta l'obiettivo che hanno sottoscritto, rinunciando all'obiettivo della riunificazione pacifica, e rifiutando la firma di un accordo di pace, la cui esigenza è stata più volte sottolineata da Pyongyang. In questo senso va vista la risposta negativa data la settimana scorsa dal capo del regime di Seul, Park Chung Hee, alla proposta avanzata dal presidente nord-coreano Kim Il Sung di procedere alla costituzione di una Confederazione fra Nord e Sud che abbia come centro un'assemblea generale nominata dai due governi. Park ha contrapposto la richiesta di un'ammissione dei due Stati alle Nazioni Unite, proposta che Pyongyang ha considerato profondamente negativa per la prospettiva della riunificazione, poiché sancirebbe la divisione del Paese.

Quest'ultimo scambio di proposte mostra le reali volontà dei due governi di affrontare e risolvere il grave problema della divisione del Paese. Da una parte Pyongyang, confermando una linea seguita da anni, punta su un processo di distensione che abbia, come sbocco naturale, una progressiva riunificazione nella riconciliazione, nella pace e nell'indipendenza. Dall'altra parte il regime di Seul mostra di essere preoccupato delle sue possibilità di sopravvivenza, dato il carattere oligarchico, che lo contraddistingue, in un confronto pacifico conseguente.

In questa luce si inserisce il problema della Commissione dell'ONU per la riunificazione e la ricostruzione della Corea (UNCURK), che copre la presenza, nel Sud, di quarantamila soldati americani e costituisce un grave ostacolo alla conquista dell'indipendenza. Il problema dell'UNCURK è stato più volte sollevato alle Nazioni Unite, ma gli Stati Uniti sono sempre riusciti ad ottenere il rinvio della discussione e del voto, mostrando di voler conservare la loro influenza nella penisola e di rappresentare un serio scoglio nel cammino che la popolazione coreana vuole compiere verso la riunificazione e l'indipendenza.